

AMITAVA KUMAR

**L'EDUCAZIONE SENTIMENTALE
DI AK-47**

ROMANZO



Bollati Boringhieri

Varianti

Amitava Kumar

L'educazione sentimentale di AK-47

Romanzo

Traduzione di Carlo Prospero



Bollati Boringhieri



www.bollatiboringhieri.it



facebook.com/BollatiBoringhieri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© 2017 Amitava Kumar
International Rights Management: Susanna Lea Associates

Titolo originale *Immigrant, Montana*

© 2019 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-3321-4

Illustrazione di copertina: Emiliano Ponzi, *Behind the Curtain*, «New Yorker»,
luglio 2018 © Emiliano Ponzi

Prima edizione digitale: maggio 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

L'educazione sentimentale
di AK-47

A Teju

«La Rivoluzione puzza di organi sessuali».

Boris Pil'njak, *Ivan e Maria*

«Oh, l'ama di sicuro, come gli inglesi hanno amato l'India, l'Africa e l'Irlanda; il problema è appunto l'amore, la gente tratta male le persone che ama».

Zadie Smith, *Denti bianchi*

Parte prima

Jennifer

«Secondo un recente studio, siamo attratti dalle persone che sono attratte da noi». Da un ritaglio di giornale incollato nel taccuino che tenevo durante la stesura di questo libro.

Ero un immigrato recente, desideroso di farmi valere e, se vogliamo escludere dal computo l'autoerotismo, puro di corpo e di cuore. Le lettere che spedivo ai miei genitori in India traboccavano di entusiasmo per le meraviglie della mia nuova vita. A coloro che mi davano il benvenuto in America avevo voglia di dire, senza nemmeno che mi venisse chiesto, che l'Oscar sarebbe dovuto andare a *E.T.* e non a *Gandhi*. Quest'ultimo lo avevo trovato non abbastanza autentico ma, ancora di più, mi sentivo io stesso non abbastanza autentico. Più che falso, inconsistente. Mi rendevo conto di aver bisogno di un'adeguata narrazione da offrire alle persone che venivo conoscendo. Nel cuore avevo solo disprezzo per i miei colleghi studenti indiani e i loro immancabili racconti, quando tornavano dal barbiere dicendo di aver tentato invano di educare il solito americano ignorante da cui si erano sentiti chiedere come mai parlassero così bene l'inglese o se appartenessero a qualche tribù o fossero cresciuti in mezzo alle tigri. La nostalgia che nutrivo era un ipertrofico senso del passato in quanto luogo, un luogo con insegne lungo la strada e una figura a me conosciuta in cima a scale che riconoscevo. Tale desiderio non aveva nulla a che fare con le pretese di appartenenza a una

civiltà superiore che spingono l'uomo ad abbattere luoghi di culto o a bombardare città fino a raderle al suolo. Di questo ero consapevole, eppure non sapevo bene quale storia raccontare. Mi mancava una serena autocoscienza. Se una donna mi rivolgeva la parola, specie se era attraente, mi eccitavo e parlavo troppo.

Mi sto riferendo a fatti accaduti oltre due decenni fa; ai miei primi anni qui in America e ai miei primi amori. Ma la realtà del mio diventare ciò che sono oggi, di questa *evoluzione*, per così dire, risale alle scimmie che mi circondavano da bambino. È quella la mia personale *Origine delle specie*. Le scimmie della mia infanzia, con il loro sedere rosso, scendevano dai rami del grande tamarindo e divoravano le arance lasciate incustodite sulla terrazza della casa di Lotan Mamaji. Questo accadeva ad Ara, nell'India orientale, alla fine degli anni Sessanta. Una guerra col Pakistan era appena terminata e un'altra si profilava all'orizzonte. Il primo ministro Nehru era morto da pochi anni. Per usare il linguaggio dei libri di storia, *il paese era in subbuglio*.

Lotan Mamaji era il fratello minore di mia madre. Un gigante d'uomo, enorme e barbuto, con il paan sempre nascosto dietro la guancia scura come un segreto che non bisognava rivelare. Un mattino d'inverno, mentre erano tutti seduti in terrazza ad ascoltare la radiocronaca della partita di cricket dallo stadio Eden Gardens, una scimmia si intrufolò di soppiatto nella camera di Mamaji. Si arrampicò sull'enorme letto bianco e, trovata la pistola di Mamaji, la puntò – dicono – verso la mia cuginetta, che era nata due mesi dopo di me ed era ancora nella culla. Nessuno si mosse. Poi, rivolta la pistola dalla parte opposta, con la sua mente da primate che ordinava al pollice opponibile di premere il grilletto, la scimmia si fece saltare le

cervella. Era un giovane maschio di taglia media. Fu necessario pulire le fotografie degli antenati appese al muro dai frammenti di carne, osso, peli e materia grigia che erano schizzati dappertutto.

Nella mia famiglia venivano raccontate talmente tante frottole, talmente tanti mezzi segreti, che non so perché non chiesi mai a nessuno se la storia della scimmia fosse vera. Per lunghissimo tempo rimase conficcata nella mia testa come una parabola battesimale che mi insegnava la natura della paura o forse mi forniva una lezione sul destino. Ma poi il passato perse la sua autorità e il significato dell'aneddoto cambiò. Ormai ero uscito dagli anni dell'adolescenza. Gli interrogativi principali adesso riguardavano la narrazione del passato, l'idea che avevo di me stesso come persona, e che cosa significasse per me diventare uno scrittore.

Da moltissimi anni, scrivere per me significa riconoscere e persino affrontare una scissione della mia vita: la distanza tra l'India, il mio paese natale, e gli Stati Uniti, dove arrivai da giovane adulto. Se e quando immagino un pubblico per i miei scritti, è sempre un pubblico scisso. Eppure i due luoghi sono legati, non solo dagli eventi che le organizzazioni culturali commemorano attraverso incontri annuali interminabilmente noiosi, ma da milioni di aneliti individuali, storie di desiderio a volte infranto, a volte consumato.

Pensate alle scimmie di Ara, i *Macaco Rhesus*. Quei macachi non sono semplici ospiti occasionali della casa di mio zio materno ma occupano un posto nella mia immaginazione perché furono anch'essi umili immigrati in America. Alcuni anni fa lessi in un articolo di giornale che l'emergenza scimmie nella città di Delhi aveva origine nei primi anni di indipendenza dell'India, quando erano stati spediti negli Stati Uniti a scopo scientifico migliaia di esemplari

della regione. Ogni anno venivano esportate tra le venti e le cinquantamila scimmie. L'India da poco indipendente aveva bisogno di valuta estera. Gli americani, dal canto loro, avevano bisogno di maschi adulti per i loro esperimenti. Secondo il primatologo intervistato dal giornale, quella cattura selettiva aveva finito per distruggere l'equilibrio dell'ecosistema. Una distruzione dovuta alla rottura dell'unità familiare e al processo di separazione subito dai branchi, che il primatologo definiva *fissione caotica*.

Ma usciamo per un momento dal politico ed entriamo nel più scivoloso ambito del personale. Voglio capire perché mi sono venuti in mente i macachi quando ho cominciato a lavorare a questo libro. Se rivendico un'affinità con le scimmie della mia infanzia è a causa di quanto lessi in una rivista nel 2010:

I macachi, che normalmente non hanno consapevolezza di sé, dopo aver subito un'operazione chirurgica al cervello cominciano a esaminarsi i genitali allo specchio. In precedenza, analoghi casi di autoconsapevolezza erano stati riscontrati solo nelle grandi scimmie, nei delfini, nelle gazze ladre e in un elefante di nome Happy (*Scoperte*, «Harper's Magazine», dicembre 2010, p. 84).

In America, terra dei liberi e patria dei coraggiosi, era possibile, in senso figurato, parlare di genitali in pubblico.¹ Lo scoprii un martedì sera nel mio appartamento universitario a Morningside Heights, quando accesi la radio

¹ Bill Clinton sulla rielezione di Barack Obama: «È più fortunato di un cane con due cazzi».

Bill Clinton, naturalmente, si merita una nota a piè pagina in qualsiasi libro che parli d'amore. Il mio taccuino contiene anche quest'altra citazione: «Io... ma sa, signor Bittman, amore può significare tante cose diverse. Io ho... ci sono molte donne con le quali non ho mai avuto alcuna condotta inappropriata che sono mie amiche, e che magari talvolta mi dicono: "Ti amo". Ma io so che non intendono nulla di disdicevole». Bill Clinton, Deposizione davanti al Gran Giurì.

e sentii una voce di donna. L'accento era straniero, sembrava di sentire Henry Kissinger, ma la vera sorpresa era che parlasse di sesso. Si chiamava dottoressa Ruth e, a differenza di Kissinger, voleva che facessimo l'amore e non la guerra.

In India gli unici riferimenti pubblici al sesso erano le pubblicità disegnate sui muri che costeggiavano i binari della ferrovia. Leggendo quei messaggi durante il viaggio da Patna a Delhi per andare all'università, mi veniva l'ansia al pensiero di ciò che mi aspettava quando avrei finalmente conosciuto il sesso. Da quei muri di mattoni lungo i binari, grandi caratteri bianchi in hindi ti esortavano a chiamare un numero di telefono nel caso soffrissi di eiaculazione precoce, disfunzione erettile o polluzioni notturne. Un paese che soffriva in silenzio! Uomini dalla fronte corruciata che di giorno, in ufficio, si tenevano la testa tra le mani e che poi, a casa, restavano malinconicamente svegli nel buio della camera da letto accanto a mogli tanto mute quanto insoddisfatte.

Ma non in America, dove la dottoressa Ruth ti parlava tutta allegra attraverso le onde radio. Pur non avendo un'idea chiara del significato di *epiglottide* o di *gutturale*, furono proprio queste parole a vibrare nella mia mente mentre ascoltavo la voce della dottoressa che, dalla radiolina nera nell'intimità della mia camera, offriva consigli a tutti i maschi in ascolto. Anche se aveva già goduto, l'uomo poteva aiutare la partner a raggiungere l'orgasmo.

«La potete assolutamente contentare».

Non avevo mai sentito quella parola usata come verbo. Anch'io parlavo un inglese dall'accento marcato; mi chiesi se la dottoressa Ruth l'avesse usata in modo corretto.

«E a voi donne dico invece: l'uomo vuole l'orgasmo. E che sarà mai! Dategli l'orgasmo, ci vogliono due minuti!»

Che sollievo. Per più di un motivo.

C'erano particolari di lei che scoprii in seguito. La dottoressa Ruth era cresciuta in orfanotrofio. I suoi genitori erano morti ad Auschwitz. Nonostante la bassa statura aveva combattuto in guerra. Aveva preso parte alle incursioni dell'Haganah e adesso, qui in America, era diventata famosa parlando di masturbazione, peni e vagine alla radio. Era al terzo matrimonio.

Mentre ascoltavo la dottoressa Ruth quel martedì sera a Upper Manhattan, fui mentalmente trasportato a Delhi, a un mattino di quello stesso anno, l'anno in cui me n'ero andato, il 1990. Il clima ci stava regalando qualche giorno di splendido tempo primaverile. Nella camera dello studentato universitario c'erano con me i miei amici. Uscendo per andare al lavoro, era passata davanti alla finestra la figlia del direttore dello studentato, con i capelli ancora bagnati sciolti sulla dupatta gialla. Stava svolgendo il dottorato in storia e presto sarebbe diventata docente universitaria. Come un sol uomo, ci eravamo precipitati in fondo al corridoio per guardarla mentre apriva il cancelletto di legno e si avviava verso la fermata dell'autobus. La sua calma ammaliante, la totale noncuranza per l'esistenza di persone che la fissavano a bocca aperta, erano un incitamento alla lussuria collettiva. Ben presto la figlia del direttore era sparita e noi, ancora eccitati ma anche piuttosto delusi, eravamo rientrati nella mia cameretta dalle sudice pareti imbiancate a calce.

«Non c'è niente di più puro dell'amore per la figlia del padrone di casa» aveva detto Bheem.

«No» aveva ribattuto Santosh dopo un'opportuna pausa. «Se cerchi l'innocenza, la più pura acqua del Gange, devi innamorarti della moglie del tuo insegnante».

Come per dirimere la questione, avevamo guardato Noni, un sikh di Patiala. Lui era l'unico tra noi a non essere ancora vergine.

Noni si era tolto il turbante e i lunghi capelli gli erano ricaduti sulle spalle.

«Smettetela di parlare di cose che non conoscete. L'unico vero amore, il vero primo amore, è l'amore per la serva».

L'affermazione aveva ricevuto il debito apprezzamento. Ma Noni non aveva ancora finito.

«Dev'essere più grande di te ma non di troppo, e non devi per forza averci scopato: l'importante è che ti prenda la mano tra le sue e se la porti sul seno».

Era calato il tipico silenzio che accoglie l'enunciazione di una grande verità. In tre eravamo spaparanzati sul letto uno accanto all'altro, la testa contro il muro. Macchie scure e unte dietro di noi indicavano dove altre teste si erano appoggiate in passato. Poi qualcuno era scoppiato a ridere.

«Siete una manica di buoni a nulla» aveva detto Noni per ribattere alla risata. «Qualcuno di voi ha rimediato, quando siete tornati a casa quest'inverno?»

Poi aveva sorriso, e con un'altra domanda aveva chiarito le circostanze del proprio successo.

«Qualcuno si è portato a letto la madre di un amico?»

«Io» aveva risposto Bheem. Bheem aveva gli occhi chiari. Sulle labbra un sorriso tenue e furtivo.

«La madre di chi?» gli aveva chiesto Noni.

«La tua».

Noni fu la mia dottoressa Ruth prima della dottoressa Ruth. La mia ingenuità era il prezzo che dovevo pagare per accedere ai suoi insegnamenti. Noni aveva scoperto che la definizione medica di bacio era *la giustapposizione anatomica di due muscoli orbicolari della bocca in stato di*

contrazione. Ciò rendeva l'ignoto ancora più ignoto. Mi spiegò che *fuck* era l'acronimo di *for unlawful carnal knowledge*, «per illecita conoscenza carnale»; l'espressione, a quanto sosteneva, era a sua volta una rielaborazione della regola medievale alla quale la parola *fuck* doveva le sue origini, *fornication under consent of the King*, «fornicazione su consenso del re». Noni era completamente fuori strada; all'epoca, tuttavia, io restavo ammirato e sbalordito di fronte alla sua erudizione sul sesso.

Prima di conoscere Noni a Delhi, la mia familiarità con il sesso era circoscritta a quello che avevo potuto scoprire dai film censurati che venivano proiettati nel cinema di Patna. Ogni sabato mi ritrovavo seduto al buio insieme ad altri, nell'aria afosa, circondato dall'afrore del sudore e dal fumo di qualche sigaretta accesa. Gli spettatori in sala potevano essere all'incirca duecento, quasi tutti maschi e per la maggior parte più grandi di me. Sul giornale locale la pubblicità del cinema diceva *Raffreddato ad aria*, ma quello che si respirava in realtà erano gli effluvi di inguini irrequieti che si agitavano sui sedili fissi con l'imbottitura di fibra di cocco che spuntava dagli squarci della fodera di finta pelle. Senza dubbio faceva più fresco nell'appartamento di Praga dove, un sabato, si stava svolgendo la scena mostrata sul grande schermo. Un uomo di mezza età aveva aperto il gancetto del reggiseno indossato da una donna incredibilmente giovane. La donna si girava verso di lui, i seni bianco latte con due sonnolenti capezzoli rosa. A quel punto nel film c'era un taglio: i due adesso erano a bordo di una macchina scoperta che percorreva una strada deserta sotto alberi frondosi, nella piena luce del sole.

Intanto un bambino si era messo a piangere tra il pubblico vicino a me.

«*Scene dikha, baccha ro raba hai*» gridò un uomo da un posto poco più avanti, pretendendo che il film tornasse alla camera da letto. «Fate vedere una mammella! Altrimenti il bambino piange». Quella cruda richiesta, sbalorditiva all'epoca, perse ben presto il suo alone enigmatico: risplendente come mica in un blocco di granito, fece parte a lungo della nostalgica narrazione della mia tarda adolescenza.

Dieci anni più tardi, a beneficio della generazione successiva, in India era diventata popolare una rubrica di consigli sessuali pubblicata sul «Mumbai Mirror». La scoprii durante un soggiorno in India quando la lavanderia dell'hotel mi restituì il bucato avvolto nella carta del giornale.

D: *La mia fidanzata mi ha baciato la punta del pene e il giorno dopo le è venuto il mal di pancia. Potrebbe essere incinta? È il caso che prenda delle medicine?*

R: Probabilmente è stato qualcosa che ha mangiato per cena a farle venire il mal di pancia. Il sesso orale non provoca gravidanze e la sua fidanzata non ha bisogno di prendere alcuna medicina.

D: *Sono un uomo di venticinque anni. La prego di dirmi se la masturbazione costante può far crescere il sedere.*

R: Non le crescerà né il naso, né le dita, né la lingua, né tanto meno il sedere.

D: *Quando arriviamo al sesso, la mia fidanzata mi permette di usare soltanto il dito e per pochi secondi. La prego, mi dica perché. Inoltre, quando trattengo le budella troppo a lungo, mi si gonfiano e mi fanno male i testicoli. Quale potrebbe essere il motivo?*

Il buon dottore, il Sexpert, aveva ancora una volta esercitato un impassibile pragmatismo, l'ilarità dello sguardo

nascosta dietro gli spessi occhiali che indossava nella sgranata fotografia di corredo alla rubrica.

R: Probabilmente è spaventata dalle sue intenzioni, sarà la paura di restare incinta o di prendersi un'infezione. Perché non chiederlo direttamente a lei? Quanto al resto della domanda, intende le «balle»? Le «budella» sono l'intestino, perché mai dovrebbe trattenerle? Si spieghi meglio, per cortesia.

Nel 2014, quando il «New York Times» dedicò un articolo al Sexpert, anche gli Stati Uniti poterono fare la conoscenza del dottor Mahinder Watsa. Interpellato dall'autore del pezzo, il responsabile della rubrica diceva che il dottor Watsa aveva ricevuto oltre quarantamila lettere con richieste di consigli. Nonostante il suo scopo fosse di promuovere l'educazione sessuale, molti tra i suoi stessi colleghi la ritenevano pornografia. Watsa era stato il primo a usare parole come *pene* e *vagina* sui giornali indiani. Un lettore lo aveva denunciato per oscenità, sostenendo che si trattasse di lettere finte scritte dalla redazione del «Mumbai Mirror» per aumentare le vendite. In risposta, il responsabile della rubrica aveva portato sul tavolo del giudice un sacco pieno zeppo di lettere non ancora aperte. *Il giudice le lesse durante la pausa per il pranzo e dispose l'archiviazione del procedimento.* Il dottor Watsa ha di recente compiuto novantun anni.

Oggi la rubrica del Sexpert è disponibile in Internet. Quando ero giovane io, in India non c'era niente del genere. A quei tempi, se ne avessi avuto l'occasione, che cosa avrei scritto al Sexpert? Il ventaglio di problemi che i lettori sottopongono al dottor Watsa è strabiliante ma, sì, sarebbe stata questa la mia lettera:

D: *Nell'ultimo semestre non sono riuscito a passare un esame. Preoccupati, i miei genitori mi hanno portato da un astrologo. Questi mi ha fatto abbassare i pantaloni. Ha detto che lo sperma eiaculato con la masturba-*



Non sono i miei genitori ma senz'altro miei *progenitori*. La dottoressa Ruth e il dottor Watsa, che mi hanno aperto le porte di un mondo rischiarato dalla luce di nuove conoscenze.

zione equivale a 100 ml di sangue, da cui la mia fiacchezza. Non avrei dovuto mostrargli il pene. Mi aiuti, per favore.

R: L'astrologo è un ciarlatano e non sa un bel niente di questioni sessuali. La masturbazione è del tutto normale. Si rivolga piuttosto al suo tutor universitario per capire il perché delle difficoltà in quell'esame.

Da quando ero arrivato a New York, nella mia testa si svolgeva un'incessante conversazione con un giudice che mi rivolgeva delle domande. Ero stato chiamato impostore; mi dicevano che ciò che volevo non era mio. In questa che era la mia vera vita segreta, assistevo a un interrogatorio durante il quale un altro me, più eloquente e spavaldo, pronunciava lunghi soliloqui difensivi spiegando chi ero, quali ragioni mi avevano condotto in America, perché mi piaceva

ciò che facevo. Il giudice immaginario era bianco; ci trovavamo nel tribunale per gli accusati di raggiri e atti osceni. In piedi alla sbarra, in silenzio, mi tornavano in mente frasi che erano state pronunciate da altri. «Fratelli e sorelle d'America, vi ringrazio a nome della madre delle religioni e vi ringrazio a nome di milioni e milioni di indù di tutte le classi e le sette» aveva detto Swami Vivekananda a Chicago nel 1893, davanti al Parlamento delle Religioni del Mondo. A differenza di Vivekananda, io mi rivolgevo al giudice da un pulpito meno nobile ma non difettavo di convinzione. *Se le sto dicendo tutto questo nel Tribunale per l'Immigrazione, Vostro Onore, è perché sia chiaro che io sapevo di sesso, o quantomeno discorrevo di sesso, già prima del mio approdo su queste sponde. Se ho scelto di parlare in termini personali, nei termini più intimi di tutti, Vostro Onore, è perché ho l'impressione che all'immigrato venga negata proprio questa cruciale parte di umanità. Voi guardate un immigrato dalla pelle scura in quella lunga fila al JFK, i vestiti nuovi stropicciati dalle lunghe ore di volo, l'odore pungente che lo accompagna, gli occhi spiritati, e vi chiedete se parla inglese. Lungi dai vostri pensieri e dalle vostre supposizioni chiedervi se abbia mai pronunciato parole sommesse piene di desiderio o quali sconcezze sussurri all'orecchio della moglie mentre lei ride e lo abbraccia nel letto. Lo guardate e pensate che voglia il vostro lavoro, non che vorrebbe soltanto portarsi a letto una donna. Io le offro la verità senza alcuna vergogna e la ringrazio, Vostro Onore, a nome delle orde dalla pelle scura che non hanno niente da dichiarare se non il proprio desiderio.*

Malgrado queste dichiarazioni, restavo casto come Swami Vivekananda. Ma stavo stringendo un'amicizia con una donna di nome Jennifer.

In attesa dell'inizio delle lezioni, trovai lavoro presso la libreria universitaria. La prima rata della borsa di studio mi sarebbe stata versata da lì a un mese e mezzo, avevo perciò le tasche vuote e non potevo chiedere altri soldi ai miei. Una volta pagato il biglietto aereo, ogni ulteriore richiesta di acquisti era stata accolta con un'espressione di panico sul volto della mia povera madre. Una volta avevo origliato mio padre che parlava con Lotan Mamaji e, in tono grave, gli diceva che i miei studi erano troppo importanti e loro erano ormai rassegnati a tirare avanti mangiando pane e sale. Non era del tutto vero e mio padre non avrebbe mai detto una cosa simile in mia presenza, ma ero comunque consapevole del fatto che le finanze fossero limitate. La libreria pagava una miseria – era un part-time per studenti e non raggiungevamo il minimo salariale – ma maneggiare i libri mi piaceva. Con appena una traccia di incertezza nella voce, dissi a Jennifer che ero un poeta. Jennifer lavorava lì da anni e al momento era responsabile della sezione umanistica. Era alta e magra e portava i lunghi capelli castani legati in una coda. Immaginavo che avesse una decina d'anni più di me ma potevo sbagliarmi. Non glielo chiesi mai perché mi era stato detto che era da maleducati. Seppi che aveva abbandonato gli studi dopo aver avuto un attacco d'ansia la sera precedente l'esame del master. Questo me lo disse il nostro collega dello Zambia, un altro che aveva rinunciato agli studi. Si chiamava Godfrey e tutti lo chiamavano semplicemente God. Lavorava da anni nella libreria al fianco di Jennifer ed entrambi conoscevano tutti i professori, alcuni dei quali erano stati loro insegnanti molto tempo prima.

«Fu una tragedia, una vera tragedia» mi disse God a proposito di Jennifer, mentre il vivido bianco dei suoi occhi si allargava per la consapevolezza dell'orrore.

Disse che all'epoca Jennifer stava con un tizio che faceva il barman in un locale downtown. Il ragazzo era rimasto ucciso in un incidente di moto lungo la FDR Drive, di notte. Jennifer era seduta dietro e il fidanzato le era morto tra le braccia.

Quell'accenno a un passato tragico diede spessore alla vita di Jennifer, sebbene fosse la sua pelle candida a provocarmi un'attrazione più immediata. Mi chiedevo anche che odore avesse. Jennifer vestiva in maniera semplice e quando me la ritrovavo davanti di profilo, nel deposito della libreria, il mio sguardo cadeva sulla curva del seno sotto le camicette chiare di cotone che indossava. Quando ero da solo, immaginavo il bianco delle sue cosce dentro i blue jeans. Non avevo mai visto le cosce nude di una donna. In libreria Jennifer era simpatica a tutti perché era brillante e aveva letto più di tutti quanti noi. Con me era anche gentile. Una volta mi lamentai che non volevo andare all'incontro degli Studenti Internazionali e lei allora mi portò a vedere *Roger & Me*, il documentario di Michael Moore.

Moore avrebbe voluto che l'amministratore delegato della General Motors, Roger Smith, tornasse nella sua città natale del Michigan e incontrasse gli operai che stavano perdendo il lavoro. Il film confermò quello che io stavo già scoprendo a proposito dell'America. I poveri e i senzatetto non erano qualcosa che dovessi per forza associare soltanto all'India. *Roger & Me* spiegava la realtà che mi era capitato di osservare fuori dai cancelli dell'università. Ad appena un centinaio di metri dalla cattedrale di St. John the Divine, mentre i turisti armati di macchina fotografica facevano la fila per entrare, avevo visto un'anziana donna bianca trascinarsi lentamente, con la merda che le colava lungo le gambe gonfie. Una signora di mezza

età passava di lì insieme alla figlioletta, e quando era arrivata vicino all'anziana aveva coperto gli occhi della bambina.

Il film mi liberò dalla mia passività. Mi spinse a pensare al mondo esterno, ma io pensavo anche a Jennifer. Mi sarebbe piaciuto stringerla nuda tra le mie braccia e baciarla; desideravo inoltre che lei mi vedesse come un uomo con la macchina fotografica. Michael Moore era sincero e piacevole a dispetto della goffa sciatteria che sembrava incarnare. Io aspiravo a essere un arguto storyteller, era palese la mia voglia di sedurre Jennifer con frizzanti racconti su persone comuni precipitate nelle fauci del tardo capitalismo. Ma probabilmente non era così che lei mi vedeva. Vicino alla cassa della libreria c'era un espositore di cartoline, un giorno Jennifer ne prese una e mi chiamò.

«Sei tu questo?» Sembrava divertita. «Ti ho riconosciuto dai capelli» disse.

Guardai la cartolina. C'era disegnato un uomo seduto a un tavolo, con una tazza in mano, gli occhi bassi. Aveva i capelli neri e ricci. Sotto il disegno una breve narrazione:

La cameriera si avvicinò e prese la sua ordinazione di un tè freddo. Lo fece senza civettare affatto, il che lo deluse e lo sprofondò nello sconforto.

R. Kevin Maler, *Counterfeit*

La storia mi fece ridere ma, nonostante la soddisfazione di essere il motivo del divertimento di Jennifer, sapevo che la sua era una critica. La sua battuta mi fece sentire insulso. Decisi che avrei trascorso più tempo con lei. E così, anche dopo l'inizio dei corsi, quando ormai avevo smesso di lavorarci, facevo un salto in libreria tutti i martedì e i giovedì per pranzare con Jennifer.

«Kailash, sei mai stato a cogliere le mele?»

Quando mi rivolse questa domanda, le spiegai che in India le mele crescono in montagna, nel Kashmir, oppure in località collinari come Shimla. Io non mi ero mai spinto più a nord di Delhi.

«Vengo dalle pianure riarse» dissi in tono melodrammatico, e Jennifer mi sorrise, affabilmente, ma anche con il ritegno sufficiente a dissuadermi dal proseguire.

Jennifer era una delle poche persone che mi chiamavano con il mio nome per esteso. Un compagno di corso mi aveva affibbiato un nomignolo. In America i nomi vengono accorciati, ma non fu così nel mio caso. Il mio amico tedesco Peter aveva cominciato a chiamarmi Kalashnikov anziché Kailash. Era un mezzo scioglilingua ma suscitava abbastanza ilarità perché Peter continuasse a usarlo. Poi qualcun altro abbreviò Kalashnikov in AK-47. Ogni tanto mi chiamavano AK, altre volte solo 47.

Un sabato mattina Jennifer suonò il citofono e gridò il mio nome nell'altoparlante. Era l'ennesima sua peculiarità; Jennifer non diceva mai il proprio nome, nemmeno al telefono. Per me fu una lezione di intimità. A una persona cui vuoi bene dai un nome nuovo, oppure ne pronunci il nome come se fosse il tuo.

Partimmo a bordo della sua sgangherata Volvo blu, guidando un'ora e più in direzione nord. Non avevo idea che le mele crescessero su alberi bassi, così vicino al terreno, né che ce ne fossero di così tante varietà. Raccogliemmo le nostre mele e poi comprammo delle ciambelle al sidro. Quella sera tornai a casa con due sacchetti di carta pieni di frutta. Quando addentai una mela e la bocca fu invasa dalla dolcezza del succo, mi sedetti immediatamente a scrivere una lettera per i miei a Patna. Dissi loro che la mia stanza aveva un delizioso profumo di fresco. Per un momento dimenticai le preoccupazioni finanziarie, dimenti-

cai anche l'imprescindibile formula per convertire i dollari in rupie, o il saldo sempre più magro del conto in banca – *a fine mese sarò di nuovo sotto di nove o di novanta dollari?* Mentre scrivevo la lettera, le mie ansie si placarono. Persino la mia solitudine prese una sfumatura piacevole, un po' come quando la luce del tramonto sembra avvolgere gli oggetti con un alone luminoso. Quel giorno, scrissi, avevo passeggiato tra lunghe file di alberi e avevo colto le mele con le mie stesse mani. Parlai dell'autunno e di come cambiavano colore le foglie in questo paese. Non dissi nulla di Jennifer.

La verità, Vostro Onore, è che l'immigrato si sente a proprio agio nel senso di colpa. Come potrei negare rimorso e malefatte? Non mi riferisco soltanto alle bugie che avevo raccontato al momento di richiedere il visto, no, ora ho in testa unicamente la colpa di avere abbandonato i miei genitori. China scivolosa, questa. Mio padre, mia madre, la mia madrepatria, la mia madrelingua.

Pronto, USA, 212-555-5826? Così cominciò la centralinista dall'India. Sì, gridai io, sì. Mi sembrava di sentire nell'orecchio il ruggito dell'intero oceano che ci separava. Proseguì in hindi ma la centralinista continuava a parlare in inglese, poi confermai il mio nome. Dopodiché, mio padre mi salutò in fretta e furia, mi chiese come stavo e passò subito la cornetta a mia madre. Erano telefonate costose, lo sapevo. Quando i miei inoltravano la chiamata, avevano già dovuto pagare i primi quattro minuti presso l'ufficio postale. Esauriti quelli, la centralinista interveniva per chiedere se volevamo continuare a parlare. Questa era appena la seconda conversazione telefonica che

facevamo. La prima aveva riguardato il mio arrivo a New York.

«Perché non hai scritto? Tutti questi giorni senza darci tue notizie».

«Ho scritto» dissi a mia madre. «Proprio ieri sera».

«Fa molto freddo lì?»

«No, no. Ieri sono stato in un meleto».

«Abbiamo preso il riscìo e siamo venuti qui a telefonarti perché ho fatto un sogno...»

Non volle dirmi che cosa aveva visto nel sogno. Le spiegai che l'unico motivo per cui non avevo scritto erano le lezioni, ero stato molto impegnato. Pur sapendo che il costo della telefonata era proibitivo, dentro di me mi sentii felice quando sentii mia madre dire: «Prolungamento, grazie».

Per Diwali sarebbero andati a trovare mia nonna al villaggio.

«Tu mandale una cartolina» suggerì mia madre. «Non c'è bisogno di scrivere chissà quanto. Scrivi solo: *Mataji, sto bene*. Tre parole e la farai contenta».

Mia nonna non sapeva né leggere né scrivere. Avrebbe chiesto a qualcuno del villaggio, magari a un bambino che tornava da scuola, di leggerle a voce alta la mia lettera. Oppure ai miei cugini Deepak e Suneeta, sempre che in quel momento non le stessero rubando niente dall'orto o dal granaio. A mia nonna spedivo una cartolina più o meno una volta al mese. Mi sedevo a scriverla e immaginavo che a leggere le mie parole sarebbe stato uno scolaro. Per regalare una sensazione di meraviglia al piccolo studente, aggiungevo una o due righe sulla vita in America:

Quando in India è mezzanotte, qui è pieno giorno.

Persino quelli che raccolgono la spazzatura hanno un loro camioncino.

Non si può viaggiare in treno senza biglietto.

Per andare da una parte all'altra della città uso il treno che passa sottoterra.

Per cucinare, la forniture di gas è uguale a quella dell'acqua. Arriva da un tubo collegato ai fornelli, non c'è bisogno di mettersi in fila per le bombole.

Era un sabato pomeriggio ai primi d'autunno del 1990. Io e Jennifer prendemmo la metropolitana fino alla fermata del Lincoln Center, con l'intenzione di attraversare a piedi Central Park e sbucare dall'altra parte più o meno all'altezza dell'Hunter College. Stavamo andando all'Asia Society a vedere una mostra fotografica di Raghu Rai. Sbucando dalla metro, Jennifer notò un cartellone che diceva: *GANDHI ERA UN UOMO GRANDE E GENEROSO*. Sotto, in caratteri più piccoli, c'erano le parole: *EPPURE, UN PO' DI ESERCIZIO SUI TRICIPITI GLI AVREBBE FATTO BENE*. Era la pubblicità di una palestra. Se ti iscrivevi subito, potevi risparmiare centocinquanta dollari.

Dissi a Jennifer che il Mahatma avrebbe trovato un po' altino il prezzo del pacchetto, anche se gli sarebbe piaciuta la parsimonia dello sconto per l'iscrizione immediata. Risposi di no quando Jennifer mi chiese se mi sentivo offeso da quella pubblicità.

In India, Gandhi era un volto sorridente sui muri dei decrepiti uffici pubblici delle piccole città del Bihar. L'impiego della sua immagine per pubblicizzare una palestra newyorchese mi ricordava gli utilizzi alternativi del Mahatma, utilizzi che lo strappavano alla polvere del museo. Non era qualcosa di sconosciuto in India, ma semplicemente ignorato dalle agiografie ufficiali. Era il Gandhi irriverente del commercio indiano. Viva il Fiammifero

Gandhi. Viva la Borsa di tela con la faccia del Bapu. Viva l'Olio di senape marca Mahatma.

Il cartello con la freccia all'ingiù verso lo spazio espositivo riportava una frase di Raghu Rai: *Una fotografia ha colto un fatto della vita, e quel fatto vivrà in eterno*. La mostra, composta esclusivamente di immagini in bianco e nero, era allestita in una lunga sala nel seminterrato dell'edificio. Entrando, il nostro sguardo fu immediatamente attirato dalle fotografie appese al muro che avevamo davanti. Erano immagini del disastro della Union Carbide a Bhopal di sei anni prima. Le altre pareti ospitavano invece scatti che Rai aveva realizzato tra Delhi e Bombay. Ci avvicinammo anzitutto alle fotografie di Bhopal. Erano tre. Una era la celeberrima immagine dell'anonimo bambino sepolto con gli occhi spalancati, mentre una mano ne copriva il corpicino con cenere e pietrisco. C'era anche un'altra immagine di un cadavere infantile, questo di una bambina. La piccola portava appiccicato sulla fronte un pezzo di carta con il nome, Lila, in hindi, e anche il nome di suo padre, Dayaram. La terza fotografia non l'avevo mai vista. Mostrava un uomo in cammino, con un fagotto in spalla, lungo la strada deserta che costeggiava l'impianto della Union Carbide. Quando mi avvicinai per leggere la didascalia, Jennifer mi prese la mano tra le sue. Vidi allora ciò che lei aveva già visto. Quella che in un primo momento mi era sembrata una trapunta o una coperta pesante era la moglie dell'uomo. Un paio di piedi nudi e rigidi sbucavano da sotto il motivo cashmere del sari della morta.

Le fotografie scattate a Delhi erano esposte sulla parete destra. Al centro campeggiava una foto di Indira Gandhi seduta alla scrivania del suo ufficio, ripresa di spalle. All'epoca era primo ministro. Un'unica donna circondata da

una ventina di uomini in dhoti kurta bianco e berretto alla Nehru, tutti con un atteggiamento di sincera ossequiosità. In un'altra immagine, un giovane nuotatore stagliato contro il cielo si tuffava nella vasca di un edificio monumentale del sedicesimo secolo. Sullo sfondo, lontani, i monumenti moderni, gli alti grattacieli di Connaught Place. Ma la mia preferita era quella che Rai aveva scattato da un tetto della Vecchia Delhi. La cupola della Jama Masjid, i suoi minareti e il profilo di altri edifici componevano l'estremo orizzonte; il crepuscolo cominciava a scendere, come suggerivano le luci già accese, e al centro del primo piano ma al tempo stesso lontana, così da dare allo spettatore l'impressione di non disturbare l'intimità del momento, c'era una donna all'interno di una stanza illuminata. Evidentemente era appena giunto dalla moschea l'invito alla preghiera pomeridiana. Le mattonelle decorate e il traforo geometrico dei balconi formavano un motivo lieve intorno alla donna, o ciò che ne vedevamo, inondata di luce bianca. Aveva il capo coperto, le mani aperte davanti a sé.

Passammo alle fotografie di Bombay. Queste, raffiguranti un diverso ordine di vita urbana, mi erano nuove. Due uomini intenti a leggere il giornale, isole di serenità circondate dal flusso indistinto dei pendolari alla stazione ferroviaria di Churchgate. Donne che discutevano al mercato del pesce; una donna di spettacolo seduta in soggiorno di fronte a un enorme e costoso dipinto; uomini in abito bianco stirato di fresco, con ventiquattrore in mano, nei pressi della galleria d'arte Jehangir; alcuni *dabbawal-lah*, i fattorini incaricati di consegnare le gavette con il pranzo agli impiegati degli uffici; un gruppo di operai impegnati nella costruzione di un grattacielo a Colaba. In quella sala newyorchese, fornita di aria condizionata, non

si percepiva la calura nella quale le foto erano state scattate; inoltre, forse grazie al sapiente uso del flash da parte di Rai, l'illuminazione delle scene era talmente uniforme che sembrava di essere entrati in una terra senza ombre. Jennifer non diceva niente, ma come ho detto, mi aveva preso la mano tra le sue. La cosa mi piaceva. Ci fermammo davanti all'immagine di esili ragazzini che giocavano a biglie in un vicolo. Tutto intorno c'erano sterrati, muri fatiscenti e tetti di lamiera, ma Rai aveva colto il fluido movimento dei ragazzi e dei loro arti protesi.

Al tempo in cui frequentavo la scuola a Patna sognavo di fare il pittore, poiché la placida distesa del Gange vicino a casa mia e, talvolta, una barca solitaria con una vela sudicia o un pennone rosso mi sembravano suggestive e tutto sommato facili da ritrarre. Ovviamente, non era facile. Ma forse persino quei fallimenti mi stavano insegnando come osservare il mondo intorno a me. Capitava magari che tornassi a casa da scuola seduto su un autobus affollato e sentissi una voce dentro la testa nominare gli oggetti che vedevo in vendita lungo la strada, i loro colori, l'espressione negli occhi dei mercanti.

Io e Jennifer eravamo davanti a una foto di Raghu Rai in cui una decina di bufali mangiavano in un khatal (nel Bihar e nel Bengala, *khatal* o *khataal* è la parola usata per indicare la stalla) a Bombay. Sopra i bruni animali, legati fra loro con una catena, c'erano delle brandine appese al soffitto sulle quali sedevano o riposavano alcuni garzoni. Intorno a loro, da ganci e chiodi penzolavano secchi per il latte e anche indumenti. Piccole vite anguste, eppure avevo dimestichezza fin dall'infanzia con ciò che la foto mostrava. Conoscevo l'odore di quel khatal, la puzza degli escrementi animali e il ronzio delle mosche, e mi sapevo

capace di parlare la lingua usata da quegli uomini seduti a petto nudo vicino ai bufali. Mi voltai verso Jennifer.

«Se mai scriverò un libro, voglio questa fotografia in copertina. Si intitolerà *Migranti*».

«È una foto stupenda» disse lei. «Ci sono tante cose che succedono, qui dentro».

Jennifer mi portò dei sandwich farciti con hummus e olive. Era un cibo che non avevo mai mangiato. Attraversammo il cortile dell'università e andammo a sederci sui gradini della biblioteca. Appena la settimana precedente il clima era stato rigido e una sera avevo fatto caso al brillio delle gocce di pioggia sulla finestra. Quel giorno invece c'era un tepore fuori stagione. Una luce intensa cadeva sulle finestre degli edifici e sui volti e sui corpi degli studenti sdraiati sull'erba. Assomigliava tanto a quei giorni in India quando gli esami erano finiti e potevi sederti sotto il sole a sbucciare un'arancia. Jennifer si tolse il pull-over blu. Sotto indossava una maglietta a sottili righe orizzontali nere. Studiai le lentiggini del suo pallido braccio e poi mi tolsi a mia volta la giacca.

«Esattamente un anno fa, oggi» mi disse Jennifer, «tornavo da una vacanza di tre settimane in Nicaragua».

«*Nicaragua?*»

«Ci andai insieme a Lee. Eravamo ospiti dei campesinos e lavorammo prima in una fattoria e poi alla costruzione di una piccola diga vicino Managua».

La notizia mi scatenò un moto di gelosia.

«Lee è un uomo?»

«Buona domanda. Lee un tempo era una donna. Laura. Eravamo compagne di scuola. Poi decise che preferiva essere un uomo».